



Biblioteca Scavi di Ostia
Inventario N. 1994

ARCHEOLOGIA CLASSICA

RIVISTA PUBBLICATA DAGLI ISTITUTI DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE GRECA
E ROMANA E DI ETRUSCOLOGIA E ANTICHITÀ ITALICHE DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA

Fondatore:

GIULIO Q. GIGLIOLI

Direttori:

RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI e MASSIMO PALLOTTINO

Redattore:

ROMOLO A. STACCIOLI

VOL. XII

ROMA - 1960

è assai più lucida della seconda. Un artista moderno, che avesse saputo modellare una testa così rispondente al gusto del neoclassicismo — non solo di quello antico, ma anche di quello moderno — avrebbe certamente evitato una stonatura così grossolana. In quanto al motivo decorativo sulla benda (ben visibile sulla fig. 3), non posso immaginarmi un artista della seconda metà del Settecento, il quale si contenti di un disegno così semplice; questo, d'altronde, ricompare assai simile sulla benda della Quarta (fig. 10), la cui testa è indubbiamente antica.

L'argomento è stato completato dall'A. con l'analisi della Sesta statua di bronzo della Villa dei Pisoni, la cosiddetta Orante. (*Rendiconti dell'Accademia di Napoli* XXXIV, 1952), giungendo alle medesime conclusioni: rielaborazione classicistica di età giulio-claudia. E, purtroppo, a ragione.

PAOLINO MINGAZZINI

RAISSA CALZA-ERNEST NASH, *Ostia*, Firenze, Sansoni, 1960, 132 pp., 163 illustrazioni e una carta.

Il nuovo volume su Ostia, molto ben presentato, tanto nelle sue pagine di denso testo, quanto nelle sue magnifiche tavole, di cui alcune a colori, non è una guida turistica per chi desideri visitare Ostia, sia pure con un certo agio, è un manuale che illustra i vari aspetti architettonici e civili dell'antica città tiberina, facendola rivivere nei secoli del suo maggior splendore, attraverso le sue strade, le sue piazze animate, le sue case, le sue manifestazioni pubbliche e private.

La lettura sempre più interessante del testo rivela nella sua autrice oltre che una conoscenza profonda dell'argomento anche una passione intensa, un amore grandissimo, connesso alla memoria di colui che dette ad Ostia quasi tutta la sua vita, il compianto Guido Calza.

Premesso un capitolo sull'origine della città e sul suo aspetto generale, in cui forse sarebbe stato bene dare un maggiore risalto al suo sviluppo urbanistico, così singolare specialmente per una colonia, l'A. descrive in 7 capitoli gli edifici della città riuniti per classi: vie e piazze, caseggiati ed abitazioni, sepolcri, luoghi in cui si svolgeva la vita pubblica, amministrativa, commerciale e religiosa.

Il capitolo sulla casa, il più nutrito, e direi il più sentito, mostra la « evoluzione » dell'abitazione ostiense dalla modesta età repubblicana alla intensa età imperiale del II e III secolo d. Cr. In realtà non si tratta di evoluzione, ma di tipi diversi, scelti a volta a volta dagli Ostiensi a seconda dei bisogni e del carattere della popolazione. Dopo la casa di tipo, diremo così, pompeiano (*Domus Fulminata*) si ha la casa a cortile porticato, quindi la casa ad appartamenti (*Diana*), mentre si sviluppa un tipo di casa più intimo, più signorile (*Casa dei dipinti*) che ritorna al concetto della abitazione singola. Nel tardo impero abbondano le grandi aule, i ninfei decorati con marmi policromi (*Amore e Psiche*, *Fortuna Annonaria*) le *scholae* domestiche, che mostrano come la vicina città di Porto avesse assorbito la massa più popolare dei cittadini, lasciando in Ostia una 'elite' più ristretta e più ricca.

Nella descrizione degli edifici pubblici l'A. inserisce la vita degli abitanti, che è in sostanza quella di tutte le fiorenti città imperiali; cerimonie nei templi e nei

fori, commercio nei portici e nelle taberne, particolarmente intenso in Ostia nei pressi del *flexus* del fiume, vita spensierata nelle terme grandi e piccole e nelle osterie. Non a torto Ostia è stata definita una piccola Roma, perché da essa possiamo apprendere come si svolgesse la vita a Roma nei quartieri periferici, di cui poco o nulla conosciamo. L'A. sa bene intercalare le notizie generali, molto utili a chi non possieda conoscenze approfondite della vita romana, a quelle particolari, relative ai vari monumenti che descrive con cura.

Particolare importanza ha per Ostia la vita delle corporazioni operaie e religiose con le loro sedi, spesso lussuose; uno spoglio maggiore del materiale epigrafico rinvenuto negli scavi (cfr. pag. 81 seguenti) avrebbe potuto aggiungere forse qualche pagina più intima a questa esposizione, che si legge tuttavia con vivo interesse e con un senso di attuale vitalità.

Un'accurata descrizione dei templi e sacelli di Ostia ci dà un quadro della devozione agli Dei da parte di tutte le classi sociali, sia in pubblico come in privato, devozione che culmina nel culto della famiglia imperiale, onorata con un gran numero di statue. Oltre al maestoso Capitolium, terzo di una serie di santuari sovrapposti, al tempio di Roma ed Augusto, ai quattro tempietti repubblicani, agli altri tre sulla via della Foce, e a quelli della Magna Mater, si fanno notare molti sacelli minori, la sede degli Augustali presso il decumano, numerosi mitrei sparsi un po' dovunque, e una problematica basilica cristiana.

Sepolcri, sepolcreti e riti sepolcrali formano l'argomento del penultimo capitolo, in cui sono descritti nel loro complesso e nei particolari più interessanti tutti i luoghi in cui gli ostiensi deposero per secoli con riverente omaggio i loro morti, comprendendo anche la necropoli dell'Isola Sacra. L'ultimo capitolo infine tratta con accorato stile dell'abbandono e della fine di Ostia, già menomata dalla fondazione del nuovo porto e della nuova città commerciale, e poi sconvolta e lentamente distrutta dalla mancanza di acqua, dalla malaria, dalle invasioni barbariche, dal disfacimento generale degli uomini e delle cose.

Di pari passo al testo vanno le illustrazioni, bene scelte, bene inquadrare, ben prodotte. La loro collocazione in fondo al volume obbliga il lettore scrupoloso a cambiare per ogni argomento le pagine, passando dal testo alle tavole, il che spezza la continuità della lettura. Si può ovviare a questo inconveniente senza troppo danno leggendo prima tutto il testo di un capitolo e poi consultando le illustrazioni relative.

In ogni caso il volume offre una documentazione completa, esauriente, vivace, e in molti luoghi suggestiva, di quello che fu Ostia nell'antichità e di quello che i suoi monumenti rappresentano nella storia dell'edilizia e della civiltà romana.

GIUSEPPE LUGLI

RUSSELL MEIGGS, *Roman Ostia*, Oxford, The Clarendon Press, 1960, xviii + 598 pp., 32 figg. nel testo, XL tavv.

Questo libro è il frutto di uno studio e di un « amore » più che trentennale per Ostia e bisogna anzitutto puntualizzare che questo « amore », unito alla profonda e meditata conoscenza dei vari problemi è la nota dominante dell'opera

e la rende anche più apprezzabile, non solo per gli studiosi tutti — per cui diverrà fondamentale — ma specialmente per chi con l'Autore condivide e sente profondamente l'amore e il fascino di questa antica città e vi abbia dedicato la propria attività. Io credo infatti che nessuno dei *sodales ostienses*, cui l'opera è stata con tanto generoso affetto dedicata, possa rimanere indifferente non tanto all'omaggio, quanto al suo più intimo e profondo significato, in quanto esso accomuna in un indissolubile vincolo (ahimè non sempre così generosamente sentito) quanti si occupano di uno stesso lavoro, al di sopra di nazionalità e di interessi preconcepi: è particolare merito del Meiggs aver compreso e sentito la singolare atmosfera ostiense, che accomuna e stringe con solidi vincoli chiunque vi lavori: dal Soprintendente al custode (simpatico e pieno di *humour* è il ringraziamento anche a questi diretto nella deliziosa, umanissima Prefazione), dallo studioso italiano allo straniero, che è per altro straniero solo di nazionalità, ma cittadino ostiense per elezione e per cuore.

Non bisogna per altro credere che questo amore abbia in qualche modo falsato il giudizio critico dell'A. nell'affrontare i problemi, come talora accade a genitori troppo affettuosi nei riguardi dell'idolatrata prole. Tutt'altro! basti, ad esempio vedere con quanto acume e imparzialità, nel secondo capitolo dell'opera (*Ostia and Pompeii*) si ricercano ed espongono le ragioni della minore notorietà di Ostia rispetto alla città campana, dello stato, diremo così, « di parente povera » o di « sorella minore » che essa ha non solo tra il gran pubblico ma anche, talora, nella scienza ufficiale. Non vengono affatto sminuiti l'importanza di Pompei, il suo fascino, i suoi inestimabili pregi per la ricostruzione e la rievocazione della vita di un centro dell'Italia antica giuntoci intatto e sigillato dal lapillo dell'eruzione vesuviana, ma viene ricollocata al suo giusto luogo Ostia, specie per quanto ci ha dato nel campo dell'edilizia e dell'architettura e per i riflessi che lo studio delle cose ostiensi ha ed avrà nello studio dei problemi di Roma, cui Ostia, per vicinanza e per ragioni commerciali e sociali, era intimamente legata. Questa connessione è minuziosamente puntualizzata nei capitoli riguardanti la storia di Ostia (3. *The origin and early growth of Ostia*, 4. *The imperial Harbours and prosperity*; 5. *The decline of Ostia*) in cui è sempre posto l'accento sul fatto che Ostia, quale sbocco al mare di Roma, fu, almeno dalla fine della repubblica, strettamente legata all'approvvigionamento del grano dell'urbe e quindi, come suo centro annonario, dovette necessariamente seguirne il rapido sviluppo.

Concepita come un vasto affresco in cui tutti gli aspetti della vita ostiense vengono illustrati, quest'opera è, in certo senso, un aggiornamento di quella di Ludovico Paschetto (*Ostia Colonia romana*) che, edita nel 1912, se è ancora valida, come notava Guido Calza nell'introduzione al I volume degli *Scavi di Ostia (Topografia generale, Roma 1953)* per la parte della storia degli scavi e della raccolta delle fonti e, almeno parzialmente, per la ricostruzione della vita pubblica, sociale e religiosa, era già da tempo superata, specie nella sua parte archeologica, dal progresso degli scavi con la nuova imponente messe di rinvenimenti, non solo monumentali, ma anche di epigrafi, sculture, pitture, mosaici.

Nel I vol. degli *Scavi di Ostia*, già ricordato, il Calza sorvolava volutamente sui multiformi aspetti della vita ostiense, non rientrando ciò nell'economia del volume, destinato essenzialmente alla topografia e allo sviluppo urbanistico della

città attraverso il tempo (mentre i successivi volumi tratteranno delle varie classi di monumenti e dei vari problemi storico sociali).

È quindi benvenuta e di enorme utilità l'opera del Meiggs, che stabilisce di nuovo il punto su tutte le questioni ostiensi e costituisce, potremmo dire, una piccola, ma informatissima enciclopedia della città, in cui l'A. ha raggruppato tutto quanto dall'antichità ad oggi si è scritto su Ostia, ed ha descritto quanto Ostia fino ad oggi ci ha dato.

E poiché allo studio dei testi si aggiunge e accompagna la profonda conoscenza diretta dei luoghi e dei monumenti, non solo l'A. ha potuto dare per cognizione diretta notizia anche di cose ancora inedite, ma ha potuto sottoporre a critica e discussione efficace e costruttiva le ipotesi fino ad oggi avanzate e formularne di nuove, quando non le condivide. Come infatti già accennavo, non si tratta certo in questo caso di una pedante riunione di testi antichi e di scritti moderni, ma di opera, meditata, pensata, dibattuta punto per punto con minuzia, con passione e senza pedanteria.

La preoccupazione della massima completezza e della più scrupolosa informazione ha fatto sì che alla fine del testo siano state aggiunte numerose pagine di « Note » (pp. 471-478) e di « Addenda » (pp. 561-567) in cui vengono discussi e notati gli ultimi lavori apparsi mentre il volume era già in stampa, mentre di quelle edite troppo tardi per una sia pur breve discussione è data almeno l'indicazione nella « Bibliografia », che con gli indici completa il volume.

Inoltre in undici appendici sono trattati partitamente e più ampiamente che nel testo taluni singoli problemi (I. *The earliest Ostia*; II. *Virgil and Ostia*; III. *Trajan's canal and the date of Trajan's harbour*; IV. *A passage on Minucius Felix*; V. *Some Ostian families*; VI. *Fasti*; VII. *The Christian Martyrs of Ostia and Portus*; VIII. *The population of Ostia*; IX. *The dating of Ostian buildings*; X. *The dating of Ostian inscriptions*; XI. *Selected inscriptions*).

Il piano dell'opera segue un filo rigorosamente logico: il capitolo I (*The nature of the evidence*) è dedicato infatti alla natura dei documenti oggi a nostra disposizione per ricostruire vita e storia della città: le fonti letterarie, i monumenti, le iscrizioni, le sculture, gli oggetti minori, e viene segnalata per lo studio del territorio ostiense, l'importanza di uno dei più recenti mezzi che la scienza moderna ha posto al servizio dell'archeologia: la fotografia aerea. A tale proposito non è male ricordare che proprio Ostia vanta la prima fotografia aerea a scopo archeologico: è del 1911, infatti, la foto eseguita dal pallone dal Battaglione Specializzato del Genio, su richiesta di Dante Vaglieri; foto preziosa che rivelava, con più spiccata evidenza di qualunque altra in seguito eseguita, l'antica ansa del Tevere ad oriente della città. (*Scavi di Ostia*, I, fig. 15). A proposito di questo capitolo vorrei approvare incondizionatamente la proposta, del resto già da tempo caldeggiata da tutti gli appassionati di Ostia, che almeno le iscrizioni e gli oggetti minori, dispersi oggi in taluni musei statali italiani, facessero ritorno al Museo e alle collezioni ostiensi (so bene che è pressoché impossibile, anche se desiderabile, che facciano ritorno le statue, molte delle quali sono ormai vanto e decoro di vari musei). Poiché effettivamente, insignificanti, ora che sono disperse altrove in una massa di altro materiale di varia provenienza, a Ostia sarebbero nella loro giusta luce e contribuirebbero a ricreare per studiosi e profani il quadro com-

pleto di una civiltà e di un ambiente. Del resto già anni fa, come nota anche il Meiggs, per interessamento di Pietro Romanelli, allora Soprintendente di Ostia, le iscrizioni conservate al Museo Nazionale Romano furono restituite alla loro patria di origine, e, successivamente, le collezioni ostiensi si sono arricchite, per acquisto, del materiale già conservato all'Episcopio di Porto, mentre oggi si è in trattative per acquistare quello dell'Episcopio Ostiense. Speriamo quindi che in un non lontano futuro anche altro materiale possa ritornare alla sua sede più adatta.

Quanto al benevolo rilievo fatto dall'A., in questa sede, su taluni restauri di murature, che nascondono o poco si distinguono dall'antico, vorrei ricordare che non sempre lo stato delle murature consente un restauro del paramento del tutto 'canonico'. Infatti talora quanto rimane dell'antico è tanto poco e in tale stato che non è possibile mantenere la parte di restauro convenientemente arretrata, come generalmente si fa; d'altra parte il materiale moderno impiegato, anche se scelto di forma e di colore diversi dall'antico, a distanza di tempo assume patina e aspetto che possono trarre in inganno o ingenerare confusione. Ci sono sempre, per altro, le fotografie fatte all'atto dello scavo o prima del restauro, che documentano sullo stato originario del monumento e, oggi specialmente, apposite targhette datate, inserite nella parte restaurata, mettono preventivamente in guardia chi osservi le murature: tanto ho voluto ricordare non per polemizzare su una giusta e garbatissima critica, ma per sottolineare che agli inconvenienti notati dall'A. si è già da tempo cercato di ovviare.

Dopo la preliminare e necessaria esposizione dei dati su cui si può lavorare e dopo aver lumeggiato nel secondo capitolo, di cui già si è detto l'importanza di Ostia e le sue differenze da Pompei, tre capitoli trattano la storia della città dalle origini al declino.

Al problema del primo stanziamento di Ostia l'A. dedica non solo alcune pagine di questi capitoli storici, ma anche la I « Appendix ». È ben nota infatti la discrepanza tra la tradizione (accolta da tutte le fonti letterarie e riecheggiata nell'iscrizione ostiense *CIL*, XIV, 4338) di un'Ostia fondata in periodo regio da Anco Marcio e l'evidenza archeologica, che nel luogo dell'Ostia imperiale nulla fino ad oggi ha rivelato che sia anteriore al *Castrum* munito del IV sec. a. C.

Il Calza (*Scavi di Ostia*, I, p. 11 sgg.) accettava l'ipotesi degli storici, tra cui il Pais e il Carcopino, che la tradizione riferita dalle fonti rappresentasse una duplicazione, o meglio, una proiezione in età più antica della fondazione avvenuta dopo la vittoria (356 a. C.) di C. Marcius Rutilus sugli Etruschi di Cere e Tarquinia, e forse anche dopo la vittoria del 328 di Caio Menio sugli Anziati. Il Meiggs, invece, pensa che non sia possibile negare del tutto fede alla tradizione e, riesaminando vari dati, suggerisce l'ipotesi che la fondazione di Anco Marcio non sia una fola, ma che debba collegarsi, come del resto risulterebbe dalle fonti, allo sfruttamento delle saline sulla riva sinistra del Tevere: si sarebbe quindi trattato di un povero villaggio le cui tracce dovrebbero essere ricercate più a monte dell'Ostia munita del IV secolo, presso il sito delle saline. L'ipotesi è seducente e si basa sulla logica discussione di molti dati: confesso di essere d'accordo con l'A., come del resto con quanti, come recentemente anche il Mingazzini (in *Rend PontAcc*, XXIII-XXIV, 1947-48, 1949-50, pp. 75-83) hanno postulato l'esi-

stenza di Ostia anteriormente al IV secolo. Per ora tale esistenza è probabile più su basi storiche che su basi archeologiche, infatti le terrecotte addotte come prova dal Mingazzini, sono cronologicamente discutibili (specie le antefisse) e i frammenti di vasi greci, se si escluda quello citato dal Carcopino (*Virgile et les origines d'Ostie*, pp. 10-11, fig. 1) sicuramente databile intorno al 460 a. C. (ma per il luogo di rinvenimento nel limo del fiume scarsamente utilizzabile ai nostri fini) sono tutti del IV secolo. Interessante è però notare che nell'esame fatto dal Beazley dei frammenti provenienti dal *Castrum*, pubblicato dal Meiggs (*Note A*, p. 471) essi sono tutti datati nel periodo tra il 375 e il 348 a. C., e quindi costituirebbero, io penso, una prova della fondazione del *Castrum* non alla fine del IV secolo, ma piuttosto verso la sua metà.

Del resto che un agglomerato di abitazioni dovesse esistere sin da epoca assai antica presso la foce del Tevere è giustificabile non soltanto dallo sfruttamento delle saline, ma anche dalla necessità di un posto di rifornimento per le navi, che risalivano il fiume per approvvigionare Roma di grano: che ciò sia avvenuto, almeno qualche volta, in periodi particolari anche anteriormente all'esistenza, archeologicamente attestata del *Castrum*, è senza possibilità di dubbi attestato dalla tradizione letteraria, ad esempio per il 508, il 492 e il 386.

E una certa evidenza di due successivi stanziamenti di diverso carattere pare essere riecheggiata, come giustamente osserva il Meiggs, dal brano di Festo, che parla di *urbem* e di *coloniam, quae postea condita est*.

Se anche fino ad oggi i dati archeologici sembrano smentire la tradizione non si può completamente negare il valore, tantopiù che spesso essa si dimostra molto meno fantastica di quanto una critica troppo severa non la volesse presentare: non è escluso che talora alla città, anzi al villaggio di Anco Marcio, si siano attribuiti alcuni aspetti della più recente colonia, ma pare impossibile che la tradizione, viva alla fine del III secolo, se Ennio già l'ha accolta, potesse far accettare per esistente una città dove solo un secolo prima non sarebbe stato che il deserto.

Accettando la tradizione, più chiaro diviene anche, storicamente parlando, il successivo sviluppo della città: se infatti ai primordi si spiega una modesta fondazione in relazione alla necessità di procurarsi direttamente (e in territorio non nemico, forse di nessuno, se non già romano) un elemento di primaria importanza come il sale; in pieno IV secolo, quando, sconfitti gli Etruschi, con le loro città costiere, Roma comincia a preoccuparsi della sicurezza dalle incursioni dal mare e della sicurezza delle vie marine del traffico, una forte difesa della foce del Tevere e della costa trova la sua naturale giustificazione. Ecco quindi sorgere la cittadella fortificata, la prima colonia, quella di cui il suolo ha restituito le vestigia. Essa si inquadra infatti nella nuova politica di Roma e deve essere, come il Meiggs deduce anche da dati archeologici e letterari, anteriore alla conquista di Anzio.

Sorta inizialmente con carattere precipuamente militare Ostia (la Ostia del IV secolo, naturalmente) conserva questo carattere di particolare importanza nell'organizzazione navale di Roma per i primi secoli della sua vita e solo quando l'aumentata popolazione di Roma e il preoccupante esaurimento dei rifornimenti locali di granaglie resero indispensabile l'usuale e continuo approvvigionamento in terre più lontane (si tratta prima della Sicilia e della Sardegna, ormai province

romane) Ostia comincerà ad assumere il ruolo importantissimo di porto di Roma e di suo centro annonario. Con questo nuovo ruolo coincide la più celere espansione della città, che avrà da Silla una nuova ampia cinta muraria, indispensabile e necessaria per difenderla da possibili incursioni, e vedrà delimitato dal pretore C. Caninius, quale *ager publicus*, la zona a nord del decumano massimo, fino alla riva del Tevere, per tenerla libera da costruzioni, probabilmente per dedicarla allo scarico delle merci.

L'aumentato volume dei traffici e la loro preminente importanza nella vita della città è anche documentata dal cambiamento degli incarichi del *quaestor* di stanza ad Ostia, che, dapprima dedito alle necessità della flotta, come l'attributo di *classicus* specificava, è preposto, alla fine del II secolo a. C., alle importazioni del grano: è forse in corrispondenza della spinosità di questo nuovo incarico che la questura ostiense diverrà, a detta di Cicerone (*pro Murena*, 18), « non tam gratiosam et inlustrem quam negotiosam et molestam ».

La storia di Ostia è seguita, come ho detto, nei suoi sviluppi, discutendo via via i dati delle fonti, quelli epigrafici, quelli monumentali e sempre tenendo presente il nuovo ruolo economico-annonario della città, che durante l'impero farà convergere verso di essa le costanti cure di tutti gli imperatori; è per altro respinta l'ipotesi del Carcopino secondo cui Augusto avrebbe iniziato, secondo i progetti formulati da Cesare, la costruzione di un nuovo porto ad Ostia: la costruzione del porto, dinanzi alle sempre più impellenti necessità dell'accresciuto volume di traffici, sarà opera di Claudio e sarà accompagnata da un più stretto controllo imperiale sull'amministrazione dell'annona, sicché al questore si sostituirà un *procurator*, responsabile verso il prefetto dell'annona. D'altra parte anche la costruzione del nuovo porto non farà ancora convergere verso Ostia la flotta Alessandrina, che continua a far scalo a Pozzuoli, ma pare che, come già anteriormente, Ostia fosse la meta dei navigatori dall'Africa, dalla Spagna, dalla Gallia, cioè del commercio del Mediterraneo occidentale. E che essi avessero la preminenza anche quando, costruito il porto di Traiano, la flotta alessandrina abbandona Pozzuoli per Ostia, mi sembra sia dimostrato dall'alta percentuale di naviganti e commercianti di città principalmente africane, ma anche Galliche, Sarde e Spagnole, documentata dai mosaici del piazzale delle Corporazioni.

Il periodo successivo alla costruzione dei due bacini portuali è il più fiorente per Ostia e, mentre ha inizio un vero e proprio graduale piano urbanistico di rinnovamento della città, un nuovo centro si sviluppa attorno ai due porti: sarà questo centro che, quando le mutate condizioni politiche ed economiche dell'impero porteranno ad una diminuzione dei traffici, prevarrà su Ostia e, distaccandosene amministrativamente, costituirà un nuovo organismo vitale e indipendente che, per la sua funzionalità attirerà su di sé le cure imperiali, mentre Ostia, mutila dei suoi organi vitali, inizierà la decadenza.

Era inevitabile; del resto si può dire che la creazione dei due porti, per necessità topografiche, a distanza dalla città, avesse già in sé il germe della decadenza di Ostia stessa: è sintomatico che già nel II secolo, quando cioè Ostia gode del massimo splendore proprio per effetto dei suoi porti, Galeno possa parlare del porto e della « città vicino al porto » come di due centri popolosi e quasi indipendenti tra loro. D'altra parte non si può dire che la storia di Ostia finisca

agli inizi del IV secolo: se infatti decade da un punto di vista commerciale, poiché le sue prerogative vengono ereditate da Porto, essa continua una vita forse più raffinata e preziosa i cui indizi già si erano manifestati verso la metà del III secolo. In questo periodo e nel corso del IV secolo, si scaglionano infatti quelle residenze signorili dalla ricca e raffinata decorazione studiate dal Becatti (*BA*, 1948, pp. 102-128; 197-224), cui se ne aggiunge un'altra, presso il Serapeo, riconosciuta dopo l'edizione del suo lavoro. Sorgono nuovi piccoli edifici termali, che sebbene meno grandiosi di quelli del II secolo, testimoniano nella raffinata decorazione e nella complessa articolazione della pianta, un gusto ricercato e la presenza di una classe agiata e di alto livello culturale. Tutto lascia supporre che Ostia divenisse una specie di città residenziale e che forse, abbandonate per la poca sicurezza dei tempi, le belle ville che, già dall'età repubblicana, si stendevano in serie quasi ininterrotta lungo il litorale tirreno a sud di Ostia, gli ultimi patrizi romani avessero fatto di Ostia stessa il centro favorito dei loro ozi. Il silenzio della città ormai deserta dai traffici poteva far fiorire e conciliare le dispute filosofiche, e far prosperare quei focolai di « intellettualità », se così vogliamo dire, che già dovevano andar sviluppandosi nella città del III secolo, come hanno pensato tanto Raissa Calza quanto Giovanni Becatti, occupandosi del ritratto di Plotino o di simboli di credenze mistico-filosofiche in mosaici ed altri monumenti ostiensi.

Notizie di restauri ad edifici pubblici ancora nello scorcio del IV secolo testimoniano appunto che la città non era ancora del tutto abbandonata e una recentissima scoperta di una ricca e complessa decorazione in *opus sectile* delle pareti di un grande ambiente fuori Porta Marina (il cui carattere, probabilmente pubblico, non è stato ancora ben precisato) conferma ad un tempo la vitalità della città verso la metà del secolo e il carattere raffinato e colto della sua vita in questo periodo.

Per ora non possiamo dire se anche oltre la fine del IV secolo si protrasse tale vita più raffinata e colta: se è contro Porto, per la sua importanza nella conquista di Roma, che si appunta la rabbia dei barbari di Alarico, prima, e di Vitige, poi, mentre Ostia è trascurata, ciò non significa che, nonostante i tempi, potesse continuare ad essere una città residenziale; si può al più notare che in periodi così calamitosi ben difficilmente si sarebbe andati a cercar riposo in una città priva di difese, come essa era ormai da tempo. D'altra parte che una certa vita vi continuasse è dimostrato dal fatto che quando i Goti si resero padroni di Porto, Belisario tentò di servirsi di Ostia e del suo porto fluviale per mandare gli approvvigionamenti a Roma. L'ultimo colpo alla schiera, sempre più assottigliantesi degli ultimi abitanti, lo dovettero dare i Saraceni nel IX secolo: da allora veramente Ostia, quale città, non è più: possiamo considerare come sua sopravvivenza la Gregoriopoli di Gregorio IV o il castello, poi ampliato nel suo odierno aspetto da Giulio II quando era vescovo di Ostia. Si può dire che, a distanza di secoli, essendo in certo modo simili le condizioni politiche, Ostia sopravvive o ricomincia una parvenza di vita come munita cittadella a difesa del Tevere e della costa, così come aveva iniziato la sua vita nel IV secolo.

Seguita la città dalle origini alla fine il Meiggs, nel VI capitolo (*Exploitation and excavations*) traccia la storia della sua rinascita: dapprima in realtà si tratta ancora di distruzioni e spoliazioni del centro abbandonato, ché lungo tutto

il Medioevo e il Rinascimento esso fu quasi cava di materiali da costruzione o, risorto l'interesse per le antichità, luogo di ricerca di statue ed oggetti da collezione. E sotto tale aspetto, anche se contemporaneamente sorgeva l'interesse degli eruditi per la storia e la topografia ostiense, si devono considerare i primi scavi ottocenteschi e, in certo senso, persino gli scavi diretti dal Visconti tra il 1855 e il 1869. Finalmente con gli scavi del Governo Italiano, che continuano tuttora, e principalmente per opera di Guido Calza, che ad Ostia dedicò l'opera sagace ed appassionata di tutta una vita, la vera resurrezione di Ostia. La materia del capitolo è in riassunto quella trattata più ampiamente dal Paschetto nel suo volume, primo tra le moderne monografie dedicate ad Ostia, e dal Calza in alcuni capitoli del primo volume degli *Scavi di Ostia*, ed è ravvivata dall'interessante citazione di brani di lettere di viaggiatori o ricercatori di antichità inglesi, che ci danno il quadro della città nell'800 e illuminano sullo spirito con cui le prime ricerche vennero fatte.

Lo sviluppo urbanistico (*Town plan and town development*) è tratteggiato secondo i risultati degli scavi e gli studi esposti dal Calza e dal Becatti nel più volte citato volume degli *Scavi di Ostia*, come alle conclusioni del Gismondi ci si rifà nell'appendice relativa alla datazione dei monumenti ostiensi in base alle murature.

Per altro, informato come sempre sulle ultime scoperte, il Meiggs, tratteggiando agli inizi del capitolo le caratteristiche fisiche del luogo dello stanziamento, ricorda come dovrà essere sottoposto a revisione quanto si era sin qui pensato dell'antico corso del Tevere nelle vicinanze di Ostia: recentemente, infatti, alcuni saggi di scavo eseguiti in terreno Aldobrandini, sulla destra della Via Ostiense, prima di giungere a Porta Romana, hanno fatto individuare una serie di edifici a carattere commerciale, la cui ubicazione cade parzialmente nel sito in cui si era pensato passasse l'antico corso del Tevere (v. *FA*, xii, 5339 [G. Ricci]).

Dirò subito che la presenza tra i ruderi di un cippo dei *curatores riparum et alvei Tiberis*, simile a quelli già precedentemente noti (G. Calza, *NSc*, 1921, p. 258; *Scavi di Ostia*, I, p. 62, nota 22 [G. Barbieri]) e sicuramente in situ, fa supporre, come accenna il Meiggs, non solo la vicinanza del corso del fiume, ma anche che esso forse non dovesse essere troppo dissimile da quello medioevale.

Accennerò brevemente che proprio da queste scoperte è partita una giovane studiosa, Luisa Bertacchi, per avanzare l'arditissima e rivoluzionaria ipotesi secondo cui il corso del Tevere solo dal 69 d. C. sarebbe passato vicino ad Ostia, mentre fino a quel periodo sarebbe sfociato in mare attraverso lo « stagno » che era a nord est di Ostia e ne avrebbe costituito il primo porto (L. Bertacchi, « Elementi per una revisione della topografia ostiense », *RendLinc*, S. VIII, vol. XV, 1960, pp. 8-32).

Non è qui il luogo per discutere minutamente di questo studio (che adduce anche elementi geologici e geografici oltre che letterari) dirò per altro che se sono pienamente d'accordo con l'Autrice sulla necessità di una revisione della topografia ostiense in base alle risultanze degli scavi recentissimi, non mi sento di aderire alle sue conclusioni, non tanto perché non mi sembri che nessuna delle fonti antiche da lei citate per dimostrare che il primitivo porto di Ostia era nello stagno, siano sufficientemente probanti (spesso le fonti si possono va-

riamente interpretare), quanto perché mi pare che né l'ubicazione di Ostia, né il suo sviluppo urbanistico dalle origini sino alla fine del I secolo (quando il Tevere si sarebbe aperto una nuova via verso il mare) sarebbero giustificabili se il Tevere non l'avesse lambita. Perché infatti sarebbe sorta una cittadella fortificata nel luogo dove sorse il *castrum* ostiense, se il Tevere non fosse sfociato in mare nelle vicinanze? e perché la città si sarebbe sviluppata attorno a quella cittadella e non attorno allo stagno, se il porto si trovava nello stagno? E oltre tutto, cosa determinò la forma della città nel suo espandersi e le caratteristiche della cinta sillana, che presuppongono la presenza del fiume lungo il lato settentrionale, se di là il Tevere non sarebbe passato sin quasi al II secolo d. C.? Queste le prime obiezioni che si possono fare alla tesi della Bertacchi, che per altro mi è sembrato doveroso citare in questa sede anche per uniformarmi a quell'amore di completezza del Meiggs che, come già ho detto, l'ha portato ad arricchire di note ed aggiunte il suo prezioso volume sino a pochi istanti prima del definitivo « si stampi ».

Tornando, dopo la breve digressione, all'opera del Meiggs, vediamo che a Porto e al suo successivo sviluppo è dedicato, come è logico, un capitolo particolare, cui si aggiunge un'appendice in cui è trattata la datazione del porto di Traiano, che il Meiggs pensa sia stato iniziato dopo la conclusione delle guerre daciche, mentre anteriore al 107 sarebbe l'apertura del canale di Fiumicino, in sostituzione di quelli già fatti tagliare da Claudio per unire il Tevere al suo porto. Naturalmente poiché, a differenza che ad Ostia, non si sono mai avuti a Porto scavi intensi e sistematici, talune soluzioni restano per ora ipotetiche, ma è sperabile che nuova luce su taluni problemi, specie inerenti al porto di Claudio, sarà data dalle osservazioni e dagli scavi che si sono potuti eseguire durante i lavori per il nuovo aeroporto transcontinentale.

L'esame accurato delle iscrizioni ostiensi e il confronto con quanto si conosce per altre colonie, consente di ricostruire con sufficiente chiarezza la forma di governo e le cariche pubbliche civili e religiose, specie dagli ultimi secoli della repubblica, che per le origini mancano documenti diretti; sembrerebbe che almeno fino ad un certo periodo vi fosse una certa ingerenza del questore romano per i problemi dell'approvvigionamento ed è il pretore urbano che delimita il terreno demaniale lungo il Tevere: d'altra parte se tali ingerenze sono giustificabili per l'importanza che Ostia aveva, sin dagli inizi, per Roma, per ragioni economiche e militari, dovevano esistere anche magistrati locali. Probabilmente, prima che vi fosse la nuova costituzione ben documentata dei duoviri, i magistrati, come è noto altrove, dovevano essere pretori ed edili, che sopravvivono in età imperiale nei pretori ed edili '*sacris Volcani faciundis*', assistenti della massima autorità religiosa ostiense, il '*Pontifex Volcani*'.

Studiata minutamente la forma di governo si passa in vari capitoli a discutere della costituzione sociale della popolazione e accanto alle grandi famiglie ostiensi (che almeno fino ai primi anni dell'impero ebbero, si può dire, il monopolio del governo della città, e alcune delle quali raggiunsero alte cariche anche nel governo e nell'amministrazione dello stato) è passata in rivista la classe di famiglie di altra origine, che a poco a poco entrano a far parte dell'aristocrazia della colonia e, per il tardo impero, quando Ostia sembra divenire città residenziale,

quei rappresentanti di famiglie senatorie romane, che pare abbiano eletto Ostia come centro favorito per i loro ozi e ai quali si debbono benefici e restauri di monumenti, in un periodo in cui la vecchia aristocrazia locale è in piena decadenza.

Accanto a questa classe dominante la cui composizione varia attraverso il tempo, a questa aristocrazia locale ed immigrata, esiste la folla cosmopolita proveniente da ogni provincia dell'impero, folla che si fa vieppiù complessa ed eterogenea con l'aumentare dei traffici ostiensi e con l'accrescersi dell'importanza del porto. Ma il nerbo della popolazione, quella che potremmo chiamare la media borghesia ostiense, è costituita dai liberti, che, a poco a poco, prenderanno sempre più parte nel governo della città e la cui ascesa sarà favorita anche dall'istituzione del loro sacerdozio particolare, quello degli Augustales. Come sede dei *seviri augustales* il Meiggs indica ipoteticamente l'edificio che è stato identificato dal Calza con la curia, ma non mi pare che tale identificazione sia molto probabile, mentre, non ostante talune anomalie, l'ubicazione presso il foro e la forma dell'edificio, l'essere stato esso costruito insieme con la basilica, mi fanno propendere per l'identificazione tradizionale. E infine, in questo quadro complesso e variato, gli schiavi: schiavi di privati o pubblici e anche schiavi imperiali; addetti ai lavori domestici, o a quelli campestri; o impiegati in uffici pubblici e annuari; schiavi che spesso, attraverso le iscrizioni, possiamo seguire dalla nascita nella casa del padrone sino alla liberazione o alla morte.

Un rapido sguardo è dato anche alle varie distinzioni sociali, e alla condizione della donna nella società ostiense.

È naturale che dopo aver descritta la composizione etnica della popolazione ostiense un capitolo densissimo sia dedicato alle case dove essa viveva, capitolo in cui con acume sono riassunti i risultati di un cinquantennio almeno di scavi e di studi su quel tipo di abitazioni intensive che hanno costituito la più sensazionale scoperta ostiense, specie per il riflesso che essa ha nella storia dello sviluppo di tutta l'edilizia romana. Infatti a Ostia è possibile seguire nelle sue fasi non solo lo sviluppo verso nuove forme della *domus* signorile, ma il sorgere e l'affermarsi dell'*insula*, quel tipo di abitazione intensiva a più piani e suddivisa in appartamenti che, nota dalle fonti, era poco documentata archeologicamente, sino alle rivelazioni degli scavi ostiensi.

Si passa quindi a discutere delle attività della popolazione e di grande interesse, per la varietà dei riferimenti e per l'acume con cui si trae profitto dalle indicazioni sparse nelle fonti, sono i capitoli sull'agricoltura e la pesca; a queste attività si aggiungeva anche, secondo un'ipotesi non provata epigraficamente, ma possibile data la natura del territorio specie a sud della città, la produzione di legname specie per costruzioni navali, e, probabilmente, lo sfruttamento delle saline, anche se taluni studiosi hanno a torto dubitato che esse venissero sfruttate dopo il periodo regio.

Parimenti accurata e minuziosa l'inchiesta sulle piccole industrie locali e sul piccolo commercio nel qual campo ci sovengono parzialmente, iscrizioni e rinvenimenti di oggetti: la esistenza di una piccola industria laterizia, della fabbricazione di lampade e di vasi comuni, e di *fistulae plumbee* è suggerita dalla esclusività ostiense di talune marche di fabbrica; piccoli artigiani sono nominati

in iscrizioni o rappresentati all'opera in rilievi. L'enorme numero di botteghe con retrobottega suggerisce che in molti casi al luogo di vendita fosse abbinato il piccolo laboratorio artigiano. Per altro sino ad oggi non si erano trovate tracce di grandi stabilimenti, che dimostrassero produzione su larga scala, se si eccettuino i due grandi mulini ove non solo era macinato il grano ma si faceva anche il pane. A questi due « stabilimenti », gli ultimi scavi hanno aggiunto due grandi fulloniche, l'una sulla Via degli Augustali, l'altra dietro la caserma dei Vigili sulla via della Fullonica, la quale ultima in particolare sembra far parte di tutto un ampio fabbricato a carattere industriale che ebbe lunga vita e varie trasformazioni. Non è escluso quindi che in prosieguo di tempo altri scavi fortunati ci rivelino nuovi interessanti stabilimenti che meglio ci illuminino anche su questo lato dell'attività ostiense.

Ma se queste ed altre piccole industrie e commerci erano diretti a sopperire ai bisogni locali ben altra è l'organizzazione per il grande commercio delle granaglie che doveva sopperire al fabbisogno romano e che, in certo senso, era la vera ragione di vita di Ostia. In relazione con questo commercio sono i molti grandi horrea per grano, che si trovano ad Ostia, mentre magazzini di altro tipo servivano al deposito di merci diverse. Numerose classi di naviganti e di mercanti di granaglie sono ampiamente documentate anche epigraficamente e il piazzale delle Corporazioni, dietro al teatro, rappresenta con evidenza il luogo di riunione della maggior parte dei commercianti in questo ramo. L'ipotesi del Calza e del Rostovzeff secondo cui sin dall'età augustea qui sarebbe stato il principale centro di controllo imperiale dei navigatori e commercianti importatori delle derrate più importanti per Roma, è ampiamente discussa e l'A. pensa che sebbene, probabilmente sin dal primo impianto, i portici alle spalle del teatro abbiano potuto servire come uffici commerciali, forse soltanto dal III secolo tale controllo poté essere esercitato, tanto più che non tutti i negozianti qui rappresentati erano importatori di grano. Contrariamente alla ipotesi della Fasciato (*Mél. Éc. Fran. de Rome*, LIV, 1947, p. 65 sgg.) il Meiggs pensa che anche il *Forum Vinarium*, si debba ricercare ad Ostia anziché a Porto.

Con particolare cura sono discussi oltre che i problemi riguardanti i vari tipi di navi onerarie d'alto mare e di battelli fluviali con cui le derrate venivano trasportate a Roma, anche e specialmente la serie di funzionari che attraverso il tempo si occuparono in particolare del controllo dei porti e del loro movimento di merci.

Di singolare interesse è poi il capitolo sui *collegia*, le corporazioni di artigiani, commercianti, industriali, tanto ampiamente documentati ad Ostia, che tanta parte hanno nella vita sociale ed economica della città e che così spesso compaiono anche nella vita religiosa e nell'attività edilizia, dato che si sono trovate molte sedi di questi collegi, per lo più collegate anche a templi. Il capitolo importantissimo sulla Religione, rappresenta un'aggiornamento del lavoro della Ross Taylor (*The Cults of Ostia*, Bryn Mawr, Monographs, XI, 1912) in base ai più recenti trovamenti e se nel complesso il quadro non è mutato nelle sue grandi linee, tanto per i culti che potremmo dire indigeni, tanto per quelli importati, il panorama si è notevolmente ampliato ed arricchito di elementi essenziali.

Del tutto nuova è, ad esempio, l'importanza preponderante del culto di

Ercole ad Ostia e il carattere oracolare di esso, quale è documentato dal rilievo dell'aruspice rinvenuto presso il tempio del dio, così ampiamente studiato dal Becatti (*BC*, LVIII, 1939, p. 39 sgg.; *Ibid.*, LXX, 1942, p. 115 sgg.). Per i culti orientali, poi, il completamento degli scavi del Campo della Magna Mater con la nuova messe di sculture e di iscrizioni rivelate, studiati da Guido e Raissa Calza; il rinvenimento di nuovi Mitrei che han portato a 18 i santuari di tale tipo, studiati dal Becatti (*Scavi di Ostia*, vol. II: *I Mitrei*), la scoperta del Serapeo, hanno ampliato enormemente il quadro della loro importanza in Ostia ed hanno fornito dati preziosi per la storia della loro introduzione, del loro fiorire e del loro declino.

Anche per il Cristianesimo gli ultimi scavi hanno fornito nuovi e preziosi dati rivelando una basilica sul decumano, e un oratorio nelle terme di Mitra, oltre ad una casa sicuramente cristiana (*la domus dei pesci*). Inoltre si può aggiungere che i recentissimi studi del Becatti su tutti i mosaici ostiensi (di cui sta preparando l'edizione per il IV volume degli *Scavi di Ostia*) lo hanno portato ad individuare simboli chiaramente cristiani in vari mosaici, mentre un busto, forse di Cristo, decora uno dei pannelli in opus sectile di un tardo edificio da poco scavato. Se per altro l'evidenza archeologica pare dimostrare ad Ostia un cristianesimo diffuso, ma non fiorentissimo, e in contrasto con le religioni orientali assai dure a morire, la tradizione dei martiri ostiensi e portuensi e in genere le fonti paiono documentare un Cristianesimo fiorente. Ai martiri ostiensi è in particolare dedicata la *VII Appendix*. Inoltre un paragrafo del capitolo è dedicato ai culti che fiorirono a Porto ed è interessante rilevare che, inizialmente, più che di nuovi culti si tratta di una duplicazione dei templi e dei santuari più venerati ad Ostia; infatti sembra che via via che un centro abitato si sviluppava attorno ai bacini portuali, vi vennero costruiti templi delle divinità più venerate ad Ostia per servire ai bisogni della nuova comunità: così la Bona Dea, Ercole, Liber Pater, Cibele, gli dei Egiziani hanno il loro centro di culto anche nella nuova città.

Seguiva Ostia e i suoi abitanti attraverso le vicende storiche, politiche, sociali, religiose si passa ad illustrare i luoghi di divertimento o di riunione ed ecco quindi una succosa enumerazione delle molte terme di Ostia, del teatro e delle osterie e trattorie. Per il circo e l'anfiteatro, di cui non resta nessun ricordo epigrafico né monumentale, il problema resta ancora aperto e insoluto.

Alle arti è dedicato tutto un capitolo in cui si mette in rilievo l'importanza della pittura ostiense per la storia dello sviluppo della pittura decorativa romana, specie dal II sec. in poi, e si puntualizza il singolare interesse delle sculture ostiensi che, se anche non tutte di grande valore artistico, e in parte importate, documentano l'esistenza di *ateliers* locali, ben definibili e ci danno un ampio quadro del gusto della popolazione. Un solido gusto e un'alto livello tecnico dimostrano anche i mosaici che costituiscono una delle maggiori ricchezze di Ostia.

Come era naturale, il libro si chiude con la descrizione delle necropoli che si estendono lungo la via Ostiense, la Laurentina e i loro diverticoli, e nell'Isola Sacra.

Sono discussi i tipi di tombe, i riti di seppellimento e il loro alternarsi nel tempo, le disposizioni e le costruzioni funerarie quali sono documentate dalle iscrizioni. Si può aggiungere a quanto esposto dal Meiggs che nella necropoli

Laurentina tra le tombe della fine della repubblica e quelle di età Augustea è documentato un interessante tipo di tomba che sembra segnare il passaggio tra il *bustum*, ove si cremava il cadavere e si interravano le ceneri, e il colombario con ustrino: abbiamo infatti dei recinti, simili ai *busta*, bipartiti da un muro divisorio in cui una parte, con paramento interno di tegole, doveva essere riservata alla cremazione, e l'altra con nicchiette nelle pareti era per il seppellimento dei cinerari.

Inoltre eventuali scavi nella zona di Pianabella (a sud dell'odierna autostrada per il Lido) ove doveva estendersi la necropoli dell'età imperiale (come i molti rinvenimenti fortuiti fanno supporre) potrebbero rivelare tombe monumentali, oltre che i più comuni colombari, che almeno per oggi sono la forma di tomba più diffusa ad Ostia.

Se ho voluto riassumere sia pure per sommi capi il contenuto del volume è stato per meglio lumeggiare l'ampiezza del tema trattato, la varietà del materiale illustrato, e dei problemi discussi. Ma se un riassunto può illuminare sull'ampiezza della materia non può menomamente dare l'idea della minuzia con cui sono discussi i vari problemi, della genialità di talune soluzioni presentate, della cura con cui si sono ricercati i minimi indizi che possano servire a conforto di una ipotesi o a distruggerne un'altra. Non si può rendere la scorrevolezza, l'arte con cui la materia è presentata sicché questo libro — così minuzioso, ponderoso e scientificamente esatto — risulta di lettura piacevole e tiene sempre vivo l'interesse di chi, anche non archeologo ne affronti la lettura.

Denso di contenuto, ben pensato e ben scritto, corredato di tutto un apparato critico di note, di bibliografie, di indici, esso, come si era premesso, è opera fondamentale nella storia degli studi su Ostia e lo resterà, nel suo complesso, per la sua solidità di concezione e per la serenità di valutazione e di giudizio, anche se in futuro nuove scoperte potranno portare a rivedere in tutto o parzialmente alcune conclusioni.

Le tavole che completano il volume, non sono molte, ma ben scelte e servono a dare una visione d'insieme di Ostia e della sua vita e nell'ampio commento, che le accompagna, continua quella specie di colloquio tra Autore e lettore che si inizia dalla prima pagina del testo. E, a proposito di queste tavole, devo rivelare l'unica pecca piccolissima, neo veramente impercettibile tra tanta perfezione: a tavola VIII la figura *a* è detta « Southern Cardo Maximus », mentre si tratta del porticato della Fontana lungo il decumano massimo. Piccolo neo che ho voluto segnalare poiché è un peccato permanga in un'opera tanto perfetta e cui si potrebbe ovviare forse con l'aggiunta di un *errata corrige*.

Ed infine come studiosa e come « ostiense » vorrei esprimere un grazie di cuore al Professor Meiggs per aver intrapreso e condotto felicemente a termine un'opera da cui la « nostra cara Ostia » esce così vivida e ancora palpitante di vita.

MARIA FLORIANI SQUARCIAPINO